

# Giuseppe Bonghi

## Biografia di Dante Alighieri

---

### Parte prima: Il fiorentino a - 1265-1282: anni di formazione

Tra l'attuale via Dante Alighieri e la via Santa Margherita, in un piccolo spiazzo, si trova a Firenze la cosiddetta "casa di Dante", che faceva parte di un complesso abitativo denominato "case degli Alighieri", di proprietà ormai da tre generazioni, nel popolo (quartiere) di San Martino del Vescovo, dove da poco la famiglia degli Alighieri si era trasferita dal quartiere del Mercato Vecchio, davanti alla Torre della Castagna, sulla stessa attuale via Dante Alighieri, all'angolo colla piazzetta di San Martino, dove negli ultimi decenni del Duecento si riunivano i Priori delle Arti prima della costruzione di Palazzo Vecchio, ed oggi è sede dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci garibaldini. Qui, molto probabilmente verso la fine del mese di maggio del 1265, sotto la costellazione dei Gemelli, come afferma lo stesso Poeta *Canto XXII del Paradiso*, nasce Dante Alighieri.

Il battesimo viene celebrato nel Battistero di San Giovanni (e di questo spesso si compiacerà, restando uno dei pochi avvenimenti della sua fiorentinità di cui si ricordava volentieri e con una certa dolcezza nostalgica durante i lunghi anni dell'esilio) il 26 marzo 1266, il giorno del Sabato santo in cui, secondo l'antica consuetudine ancora per molti anni in atto a Firenze, in una pubblica cerimonia che comportava grande concorso di folla tutti i fanciulli nati nell'ultimo anno venivano recati al fonte battesimale, il *fonte / del mio battesimo* rammentato con struggente malinconia in *Par.*, XXV, 8-9, il *mio bel San Giovanni* (per l'appunto nel passo della prima cantica poco sopra citato), *l'antico vostro Batisteo* delle parole di Cacciaguida (in *Par.*, XV, 134). La cerimonia cadde quell'anno esattamente ad un mese dalla battaglia di Benevento, mentre in Firenze, giunta la notizia della sconfitta e della morte di Manfredi, i Guelfi rialzavano la testa nella speranza di ripristinare al più presto un governo popolare, e gli Alighieri esuli (non tutti i membri del casato, solo una parte d'essi) si preparavano a rimetter piede in città. (*Petrocchi, Vita di Dante*)

Così ne racconta la nascita Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante*:

Del quale, come che alquanti figliuoli e nepoti e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federico secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole che per sé doveva esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto né da altrui, e oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Pareva alla gentil donna nel suo sonno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo delle orbache, le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle fronde dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e, a

ciò sforzandosi, le pareva vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, sì come si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto.

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

Il padre si chiamava Alighiero II Alighieri figlio di Bellincione e faceva molto probabilmente il mestiere di cambiavalute e forse anche di prestatore ad usura come altri suoi parenti (secondo una voce maliziosa di Forese Donati contenuta nella famosa *Tenzzone* con Dante), ma sempre comunque in una condizione sociale di mediocrità che, anche se non gli permetteva di primeggiare politicamente ed economicamente, lo salvaguardava comunque dagli odi e dalle litigiosità politiche che dominavano la vita fiorentina, come avvenne nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti, quando i guelfi furono cacciati dalla città e «isbigottiti e impauriti, con le loro famiglie, piangendo, uscirono di Firenze».

La sua mediocrità, sia economica che sociale, d'altronde nasceva anche dalla sua appartenenza a quella fascia della piccola nobiltà che non poteva avere pretese di dominio o anche semplicemente di alleanze con le famiglie potenti, e permetteva comunque un'esistenza non priva di qualche agiatezza conquistata con un lavoro, o una professione, svolti talvolta ai limiti della legalità.

"Certamente non fu uomo di cultura, e la fama di prestatore di denaro poteva facilmente sconfinare con la nomea di usuriere; ma i dati in nostro possesso non consentono di giudicarlo come un malvagio, un poco di buono, né dobbiamo condannarlo soltanto perché il figlio non ne ha tessuto l'elogio (aveva forse altri motivi per non farlo, non eventuali condanne penali). Alighiero II seppe comunque conservare la vitalità finanziaria della famiglia, e non far mancar nulla ai quattro figli avuti da due matrimoni" (Petrocchi); si mantenne estraneo alla vita politica e di lui i cenni nelle antiche carte di Firenze sono rari e per cose di piccolo conto; d'altronde gli stessi ordinamenti politici e amministrativi del Comune che si stavano affermando in quegli anni, e sfoceranno negli ordinamenti di Giano della Bella, tenderanno ad emarginare proprio la piccola nobiltà e la piccola borghesia.

Della madre non sappiamo nulla, se non che il Poeta la chiama *donna Bella* (Gabriella), di casato ignoto (forse figlia di Durante degli Abati, da cui sarebbe derivato il nome stesso al Poeta), così come ci sono sconosciuti quasi completamente gli anni della sua infanzia, sui quali qualche indizio ritroviamo sparso nelle sue opere, come gli accenni agli antenati suoi, a quel Cacciaguida suo trisavolo, che aveva ricevuto l'investitura di cavaliere da Corrado III per i suoi meriti in combattimento contro i Saraceni e che era morto in Terrasanta nella Crociata del 1148.

Le origini della famiglia sono avvolte anch'esse nella nebbia della storia, soffuse da tanti forse: Cacciaguida aveva sposato una donna di "Val di Pado", dalle parti di Ferrara, di nome Alighiera (o Aldighiera) che pose il suo nome a uno dei figli, Alighiero I, posto da Dante nella prima cornice del Purgatorio fra i superbi, padre di Bellincione (esiliato dopo la sconfitta di Montaperti) nonno di Dante.

Sono anni di grandi passioni e di odii profondi, di grandi aspirazioni e di tentativi furibondi tesi a perpetuare una situazione plurisecolare, di affermazione delle libertà dei comuni contrapposta a quella del diritto sovrano e intangibile dell'Imperatore, dell'agonia del Principio di supremazia di un Potere sull'altro, combattendo sotto le due bandiere, quelle del Papa e dell'Imperatore, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, mentre cominciava ad affermarsi una forza nuova e dirompente, e ancora oscura e indistinta, quella del capitalismo, dell'economia aperta, dei mercati e del commercio, degli scambi economici e culturali, del mercato delle monete e dei cambi, delle Università che cercano di superare col proprio insegnamento il potere religioso-culturale. Sono gli anni in cui un mondo millenario, basato sul verticismo politico-culturale, in cui tutto viene dall'alto, dall'*auctoritas*, volge al termine mentre si profila la nascita di un mondo nuovo in cui si affermerà sempre di più l'uomo creatore di se stesso e dei propri valori.

Dopo neanche un anno dalla sua nascita, il 26 febbraio 1266, nella piana di Santa Maria della Grandella presso Benevento, Manfredi cadeva combattendo contro Carlo d'Angiò, che il Papa Clemente IV aveva chiamato in Italia, e con lui cadeva la potenza ghibellina. La vittoria dei Guelfi si fece sentire anche in Firenze, dove i Ghibellini, con a capo Guido Novello, avevano già abolito tutte le libertà e le prerogative del "primo popolo" ristabilendo il governo popolare, e scatenando un vivo malcontento. La gravità della situazione consiglia tutti di venire a patti; per questo viene ascoltata l'esortazione del Papa a non servirsi di un solo podestà, ma di due frati dell'Ordine dei Gaudenti, il guelfo Catalano dei Malavolti e il ghibellino Loderigo degli Andalò, come leggiamo in Giovanni Villani, con l'incarico di dare a Firenze un nuovo assetto politico. Ma le cose non andarono secondo i desideri, perché i due podestà sembra che facessero più i propri interessi che quelli della città. L'11 novembre, il giorno di San Martino, una sollevazione popolare, guidata da Gianni de' Soldanieri (sotto la sua casa si era ammassato il popolo), costrinse Guido Novello e i Ghibellini a uscire senza combattere dalla città, invano trattenuti dalle due podestà rifugiandosi in Prato; capito l'errore, tornarono il giorno dopo, ma le porte della città rimasero chiuse e non poterono rientrare. Venne a crearsi, quindi, una nuova situazione, dopo la cacciata dei due frati Gaudenti: i Ghibellini vennero richiamati e tutti sperarono che si potesse aprire un periodo senza contrasti:

E per trattato di pace il gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i Guelfi e' Ghibellini, e feciono fare tra'lloro più matrimonii e parentadi. Intra li quali questi furono i maggiorenti, che messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti, e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti; per gli quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetti a parte; e per la detta cagione poco durò la detta pace (*Villani, Cronica*)

\*  
\* \*

Ma le cose precipitarono in Italia per i Ghibellini dopo la sconfitta a Tagliacozzo di Corradino di Svevia e la sua fine per decapitazione ordinata da Carlo d'Angiò: la notte di Pasqua del 1267 uscirono "sanza colpo di spada, e andarsene a Siena, e chi a Pisa, e innaltre castella dalla città"; singolare coincidenza: il giorno di Pasqua era l'anniversario dell'assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti, un assassinio al quale molti fiorentini fanno risalire la nascita degli avversi schieramenti dei nobili (Ghibellini e Guelfi, Bianchi e

Neri) e l'inizio delle discordie cittadine: i Ghibellini non riusciranno mai più a rientrare in Firenze.

... «Fieramente furo avversi  
a me e a miei primi e a mia parte,  
sì che per due fiata li dispersi».  
«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,  
rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell'arte».  
(Dante, *If. X*,46-51)

Si scatenarono le vendette; i nuovi padroni di Firenze attaccarono i Ghibellini nei castelli e nelle città dove si erano rifugiati e non si fermarono nemmeno di fronte a legami di parentela e a matrimoni solennemente contratti: le alterne vicende della vita e della politica risentivano del clima di cambiamento sociale ed economico che preparavano un modo nuovo di vivere civile così diverso da quello medievale che prevedeva una sudditanza assoluta degli inferiori verso i superiori nella scala sociale. "Eppure attraverso quelle vendette – scrive Umberto Cosmo, *Vita di Dante, cit.* – la città si rassodava e e il reggimento, nelle successive trasmutazioni sempre più popolare, assicurava a Firenze quel primato politico, al quale la sua borghesia tendeva da tempo come a conseguenza della sempre maggior espansione dei propri traffici."

\*  
\*   \*

Dopo aver dato alla luce Durante e una figlia, che andrà sposa a Leone Poggi, secondo la testimonianza di Giovanni Boccaccio, la madre muore ancor giovane, sembra fra il 1270 e il 1273, quando Dante era ancora nella tenera età compresa fra i cinque e gli otto anni.

Proprio alla sorella, secondo alcuni critici, il Poeta allude nel cap. XXIII della *Vita Nuova* quando parla della *donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di ched io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era a me di propinquissima sanguinità congiunta...*; e subito dopo la "dipinge" nei versi iniziali della canzone "Donna pietosa":

Donna pietosa e di novella etate,  
adorna assai di gentilezze umane,  
ch' era là ov' io chiamava spesso morte,  
veggendo li occhi miei pien di pietate,  
e ascoltando le parole vane,  
si mosse con paura a pianger forte;  
e altre donne, che si fuoro accorte  
di me per quella che meco piangia,  
fecer lei partir via,  
e approssimârsi per farmi sentire.

Non passa molto tempo dalla sua morte che il padre Alighiero convola a seconde nozze con una certa Lapa figlia di Chiarissimo Cialuffi che gli dà due figli; Francesco e Tana (Gaetana), dei quali ci parla anche Forese Donati in uno dei suoi sonetti della famosa tenzone con Dante, poi andata in moglie a Lapo Riccomanni. Con la nuova madre i rapporti

sono cordiali: sappiamo infatti che il suo nome è legato positivamente alla sorte degli Alighieri per molti e molti anni, riuscendo essa a stringere rapporti veramente buoni tra i due figliastri e i due figli; E sarà proprio Francesco, più esperto di Dante negli affari, che aiuterà il Poeta nei primi anni del suo esilio.

Poco sappiamo, dunque dell'infanzia del poeta; certamente frequentò qualche "scuola", forse quella di un certo Romano *doctor puerorum populi sancti Martini* (che era quella più vicina a casa Alighieri). Ricevette in casa i primi rudimenti di scrittura, lettura e aritmetica, e studiò in seguito le arti del trivio (grammatica, retorica, dialettica) e del quadrivio (aritmetica, musica geometria, astronomia) e cominciò la lettura e lo studio delle opere latine, e soprattutto di quel Virgilio, autore dell'*Eneide*, che verrà assunto come maestro e guida della sua arte, tanto da riservargli un posto ben importante nella *Divina Commedia*; dopo il grande Virgilio, che si pone a cavallo tra il mondo pagano e quello cristiano, Dante sarà il grande che chiuderà un'epoca, quella medioevale, per aprire quella moderna.

Sono anni di formazione e di apprendimento, di cui nulla sappiamo, ma ne intuimo le letture dai classici latini; sono gli anni in cui comincia a scrivere "cose per rima", avendo come guida la lettura e sono gli anni in cui conosce Guido Cavalcanti e Lapo Gianni, Dino Frescobaldi e il vecchio rimatore Dante da Maiano, mentre partecipava alla tumultuosa vita dei giovani fiorentini, perché tumultuosa era, e piena di grandi passioni, la vita nei comuni italiani, e soprattutto in quello fiorentino, in quei decenni in cui ai rimescolamenti interni sul piano politico e sociale si uniscono quelli esterni determinati dalla politica dell'imperatore e dei re francesi.

\*  
\*   \*  
\*

Nel 1274, all'età di nove anni, Dante conosce Beatrice, figlia di Folco Portinari, che andrà sposa a Simone Bardi, e la rivede nove anni dopo, nel 1283, come racconta nella *Vita nova*: è l'avvenimento amoroso ed esistenziale decisivo della sua vita, che durerà anche dopo la morte della donna avvenuta l'8 giugno del 1290, ma per noi è anche l'elemento che meglio ci fa capire lo spartiacque tra la realtà quotidiana, piena di doveri e di trabocchetti, e la realtà immaginata e desiderata oggi, ma che può essere fonte di realtà vera nel futuro, creatrice di rapporti umani e sociali diversi. L'idealità della bellezza si unisce all'idealità del sentimento, condito da quella purezza che non può mai essere tradita: nascono anche da qui i fondamenti dell'arte sua, del *Dolce stil novo*, di una aderenza straordinaria alla realtà.

Tre anni dopo, nel 1277, il padre, come era consuetudine in quei tempi, "provvede al futuro coniugale del figlio", legando il giovane Dante, che aveva appena dodici anni, a una promessa di matrimonio con Gemma di Manetto Donati, con un *instrumentum dotis*, un contratto di fidanzamento ufficiale garantito con atto notarile, che porta la data del 9 gennaio, che è giunto a noi nella citazione di una rivendicazione che Gemma presenta nel 1329 alle autorità fiorentine, quando ormai certi sentimenti di rivalsa sembravano assopiti e gli animi un poco calmati a otto anni dalla morte del Poeta, perché le fosse restituita quella sua parte *dotale* inglobata nei beni confiscati al marito quasi trentanni prima.

Tempi nuovi si preparano per Firenze; nel 1278 Papa Niccolò III riesce a ridimensionare la potenza di Carlo d'Angiò in Italia facendo in modo che questi rinunciasse al suo vicariato sulla Toscana e al suo incarico decennale come senatore di Roma, che scadeva proprio nel giugno di quell'anno; il vicariato viene concesso all'imperatore previa concessione alla Chiesa della Romagna e di Bologna.

Incontante che 'l detto papa ebbe privilegio di Romagna, sì-nne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e con forza di cavalieri e di gente d'arme il mandò in Romagna, e co'llui per legato messer fra Latino di Roma cardinale ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido di Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto, per modo che in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della Chiesa, ma non senza guerra e grande spendio della Chiesa... (Villani, Nova Cronica, VIII,54)

La potenza francese ne usciva indebolita in Italia, ma acquistava la sua reale dimensione statale in Europa nel 1280 senza più il rischio di vassallaggi, con un trattato di pace con l'imperatore, che stabiliva il reciproco riconoscimento, approvato con l'intermediazione del Papa.

Intanto le inimicizie in Firenze, con frequenti agguati mortali, con gli Adimari da una parte e i Tosinghi, i Pazzi e i Donati dall'altra, che si ritenevano i veri Guelfi, tanto che le varie famiglie cominciarono a dividersi parteggiando per l'una o per l'altra fazione.

Per la qual cosa il Comune e' capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciatori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i Guelfi di Firenze insieme; se non, parte guelfa si dovidea, e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo gli usciti ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciatori al detto papa e pregarlo e richiederlo ch'egli mettesse a seguizione la sentenza della pace data per papa Ghirigoro nono tra'lloro e' Guelfi di Firenze. Per le sopradette cagioni il detto papa provide e confermò la detta sentenza, e ordinò paciato e legato e commise le dette questioni a frate Latino cardinale, ch'era in Romagna per la Chiesa, uomo di grande autorità e scienza, e grande apo il papa, il quale per lo mandamento del papa si partì di Romagna, e giunse in Firenze con CCC cavalieri della Chiesa a dì VIII del mese d'ottobre, gli anni di Cristo MCCLXXVIII.... (Villani, Nova Cronica, VIII,56)

Il conflitto tra Guelfi e Ghibellini poteva dirsi concluso in Firenze col 1280; ma già da tempo al di sotto di esso un altro se ne era venuto formando ben più profondo, che aveva le sue radici nella natura stessa della vita comunale, cioè l'affermazione della nuova borghesia di artigiani e di mercanti contro la antica nobiltà feudale e terriera. Il 18 gennaio di quell'anno, il cardinale Latino de' Frangipani, nipote di Niccolò III, porta a termine il mandato affidatogli con un compromesso tra le due parti in lotta che stavano perdendo molto del consenso popolare; nel patto è contenuto anche l'accordo per un *governo comune della città*, con 14 eletti, 8 della parte guelfa e 6 di quella ghibellina, il cui mandato sarebbe durato solo due mesi.

Firenze ha un Podestà ed un Capitano del popolo, assistiti da 12 Anziani, detti *Buoni uomini* (*Boni homines*), divenuti 14 dopo la pace del Cardinal Latino (come abbiamo detto prima); le leggi sono sottoposte al vaglio di un Consiglio di 100 Buoni uomini di popolo, di due consigli del Capitano del popolo (uno generale ed uno speciale, riservati esclusivamente ai popolani) e di due consigli del Podestà (uno generale ed uno speciale, in cui, accanto ai nobili, siedono ancora i popolani); infine i magistrati avevano sempre il diritto di convocare speciali consigli di competenti, detti *Richiesti* o *Savi*.

Nel 1280 le carte quindi si rimescolano: nascono due nuove correnti, quella dei *Magnati* (nobili) e quella delle *Arti* (borghesi) divise in *Arti maggiori* (il cosiddetto *popolo grasso*), in numero di sette (Mercanti o di Calimala, giudici e notai, cambiatori, lanaioli, setaioli, medici e speziali, vaiari e pellicciai), e *Arti minori* (spadai e corazzai, calzolari, chiavaioli, correggiai, cuoiari, linaiole e rigattieri, fabbri, maestri di pietra e di legname, legnaiuoli, fornai, beccai, vinattieri, oliandoli e albergatori). L'anno successivo altre 5

corporazioni confluiscono nelle Arti Maggiori (diventano così 12) che con l'eccezionale progresso economico di quegli anni acquistano sempre più potere oscurando le istituzioni in vigore, tanto che nell'inverno del 1282 mirano ormai apertamente alla conquista del potere

Proprio in quell'anno viene avviata una nuova e più radicale riforma, in base alla quale le Arti prendono direttamente in mano le redini della vita comunale: viene costituita infatti la Signoria, prima di tre (che restano in carica dal 15 giugno al 14 agosto 1282), poi di sei Priori delle arti, che reggono effettivamente la vita della città, fermi restando i consigli, di cui s'è detto, e le cariche di Podestà e di Capitano del popolo. Viene così istituito il Priorato, che diventa il simbolo stesso dell'egemonia delle Arti, dal quale vengono esclusi i *Magnati*, a meno che non si iscrivano ad una delle arti stesse. Questo ordinamento subirà una modifica sostanziale, per quanto riguarda l'accesso al potere anche delle arti Minori, nel 1293 soprattutto ad opera di Giano della Bella, con i famosi *Ordinamenti di Giustizia*, che in pratica sancisce il passaggio del potere nelle mani delle Corporazioni, col predominio delle 12 Arti Maggiori, e vi possono accedere tutti coloro che sono iscritti ad una delle Arti, indifferentemente se Maggiore o Minore.

Leggiamo il capitolo LXXIX dell'ottava parte della *Nova Cronica* di Giovanni Villani relativamente a *Come di prima si criò l'ufficio de' priori in Firenze*:

Negli anni di Cristo MCCLXXXII, essendo la città di Firenze al governmento dell'ordine di XIII buoni uomini, come avea lasciato il cardinale Latino, ciò erano VIII Guelfi e VI Ghibellini, come addietro facemmo menzione, parendo a' cittadini il detto ufficio de' XIII uno grande volume e confusione, ad accordare tanti divisati animi a uno, e massimamente perché a' Guelfi non piaceva la consorteria nell'ufficio co' Ghibellini per le novitadi ch'erano già nate, ... si annullarono il detto ufficio de' XIII, e si creò e fece nuovo ufficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale si chiamarono *priori dell'arti*; il quale nome *priori dell'arti* viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fu tratto del santo Vangelo, ove Cristo disse a' suoi discepoli: «Vos estis prior». E questo trovato e movimento si cominciò per li consoli e consiglio dell'arte di Calimala, de la quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore séguito, grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatantia ispezialmente, che i più amavano parte guelfa e di santa Chiesa. E' primi priori dell'arti furono tre .... E cominciarono il loro officio in mezzo giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo agosto, e così doveano seguire di due in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori. E furono rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del Comune nella casa della Badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i XIII... e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del Comune, e raunare e fare i consigli e le provisioni. E stando i detti due mesi, a' cittadini piacque l'ufficio; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono VI, uno per sesto, e aggiunsono alle dette tre maggiori arti l'arte de' medici e speziali, e l'arte di porte Sante Marie, e quella de' vaiai e pillicciai. Poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l'altre infino alle XII maggiori arti; ed eranvi de' grandi come de' popolani uomini grandi di buona fama e opere, e che fossono artefici o mercatanti. E così seguì infino che ssi fece il secondo popolo in Firenze, siccome innanzi al tempo debito faremo menzione. D'allora innanzi non vi fu niuno grande; ma fuvì arrotto il gonfaloniere della giustizia, e talora furono XII priori secondo le mutazioni dello stato della città e opportuni bisogni che occorressono, e del numero di tutte e XXI arti, e di quegli che non erano artefici, essendo stati artefici i loro antecessori....

E questo è il racconto di Dino Compagni, che alla creazione del Priorato partecipò personalmente:

Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficî della pace, i Guelfi che erano più potenti cominciorono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salari a' confinati; poi a chiamare gli ufici senza ordine, i confinati feciono rubelli: e tanto montò il soprastare, che levorono in tutto gli onori e' beneficî a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne potea advenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessero rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse. Il perché, alcuni popolari gustando le parole si porgeano, si raunorono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovaneza non conoscea le pene delle leggi, ma la purità de l'animo e la cagione che la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andamo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell'Arti, i quali aiutassono i mercatanti e artieri dove bisognasse: i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli; e raunoronsi nella chiesa di San Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi; e tanto li riscaldorono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute; e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono, ma del loro debole principio fero assai. Il detto ufficio fu creato per due mesi, i quali cominciorono a dì XV di giugno 1282: il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiero, per due mesi, che cominciorono a dì XV d'agosto 1282. E chiamoronsi Priori dell'Arti: e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessero le minacce de' potenti: e potessero portare arme in perpetuo: e altri privilegi ebbono: e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri. (uomini armati o birri, ndr).

(Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, IV)

Ricordiamo che la Torre della Castagna si trova proprio vicino alla casa dove era nato ed abitava Dante che assistette da vicino a questi avvenimenti importanti che avrebbero dato un assetto politico e amministrativo alla città di Firenze del quale e dei quali per alcuni anni fu partecipe attivo e rispettato, finché le passioni scatenate soprattutto da Corso Donati diedero agli avvenimenti uno svolgimento tumultuoso..

© Biblioteca dei Classici Italiani  
by Giuseppe Bonghi